

I.

La piccola differenza

Il posto vuoto. – I προσδιορισμοί. – Natura e discorso. – Che si arrangino! – La modalità e la negazione.

Potrei sorvolare sul mio titolo, dato che, dopo un po' di tempo, capireste comunque che cosa vuol dire. Nondimeno, per gentilezza, poiché è fatto per richiamare l'attenzione, lo introdurrò con un commento. Può anche darsi che alcuni tra voi l'abbiano compreso: ... *o peggio* è insomma ciò che posso sempre fare. Basta che ve lo mostri perché si entri nel vivo dell'argomento.

Ma per non restare nel senso, che come ogni senso è un'opacità, commenterò questo titolo testualmente. È capitato che alcuni lo leggessero male, credendo che fosse ... *o il peggio*. Non è affatto la stessa cosa. *Peggio* è quello che chiamiamo un avverbio, al pari di *bene* o *meglio*. Si dice *faccio bene* e si dice *faccio peggio*.

Si tratta dunque di un avverbio, ma disgiunto, disgiunto da qualcosa che è destinato a un certo posto, e precisamente dal verbo che qui viene sostituito dai tre puntini. Questi tre puntini si riferiscono all'uso che se ne fa comunemente nei testi stampati – un uso curioso! – per marcare o creare un posto vuoto.

Il mio titolo sottolinea l'importanza di tale posto vuoto, e dimostra pure che è l'unica maniera di dire qualcosa servendosi del linguaggio.

I.

L'osservazione secondo cui il vuoto è l'unica maniera per affermare qualcosa con il linguaggio ci consente giustamente di penetrare nella natura del linguaggio.

Come sapete, nel momento stesso in cui la logica è arrivata a confrontarsi con qualcosa che supporta una referenza di verità, essa ha prodotto la nozione di variabile.

Sto parlando della variabile apparente. La variabile apparente

x è costituita dal fatto che la x sta a indicare un posto vuoto in ciò di cui si tratta. La condizione perché la cosa funzioni è che si metta esattamente lo stesso significante in tutti i posti lasciati vuoti. È questo l'unico modo in cui il linguaggio arriva a qualcosa, ed è per questo che mi sono espresso con la formula *non c'è metalinguaggio*.

Che cosa vuol dire? Potrebbe sembrare che dicendo così io non formuli altro che un paradosso. E infatti, da dove mai lo direi? Dal momento che lo dico nel linguaggio, equivarrebbe già ad affermare che ce n'è uno da dove posso dirlo. Eppure non è così. Ogni volta che si tratta di logica è necessario che si elabori il metalinguaggio come una finzione, che cioè si forgi all'interno del discorso quello che viene chiamato un linguaggio-oggetto. In questo modo è il linguaggio a diventare *meta*, intendo dire il discorso comune, senza il quale non c'è nemmeno modo di stabilire una tale divisione. *Non c'è metalinguaggio* nega che tale divisione sia sostenibile. La formula preclude nel linguaggio che vi sia discordanza.

Che cosa occupa dunque il posto vuoto nel titolo che ho prodotto per richiamare la vostra attenzione? Ho detto che è per forza di cose un verbo, perché c'è un avverbio. Solo che elidere un verbo mediante i tre puntini è l'unica cosa che non si può fare nel linguaggio a partire dal momento in cui lo si interroga in logica.

Nel nostro caso il verbo non è difficile da trovare, è sufficiente capovolgere la lettera con cui inizia il termine *pire*¹ perché ne risulti *dire*. Solo che nella logica il verbo è precisamente l'unico termine di cui non potete fare un posto vuoto. In effetti, quando volete che una proposizione diventi funzione, è il verbo a fare da funzione, ed è di ciò che lo circonda che potete fare l'argomento. Sloggiando questo verbo, ne faccio dunque un argomento, vale a dire una qualche sostanza, per cui non è *dire* bensì *un dire*.

Questo *dire*, che riprendo dal mio seminario dell'anno scorso, si esprime come ogni *dire* in una proposizione completa: *non c'è rapporto sessuale*. Ciò che il mio titolo di quest'anno avanza è che non c'è ambiguità: se vi allontanate da lí, non farete che *dire peggio*.

Non c'è rapporto sessuale si propone dunque come verità. Ma della verità ho già dichiarato che può dirsi soltanto a metà. Affermo quindi che il punto è, tutto sommato, che a *dire peggio* sia l'altra metà. Se non ci fosse peggio, quanto più semplici sarebbero le cose!

La questione è di sapere se non siano già semplificate così. Dal

¹ Peggio.

momento che sono partito da quello che posso fare, e che è precisamente quello che non faccio, ciò non basta forse a semplificare le cose? Solo che, ecco, non può accadere che io non possa farlo, questo peggio, né più né meno come tutti.

Quando dico che *non c'è rapporto sessuale*, avanzo molto precisamente questa verità: che il sesso non definisce alcun rapporto nell'essere parlante.

Non nego affatto la differenza che c'è, fin dalla più tenera età, fra quella che chiamiamo una bambina e un bambino. Anzi, parto proprio da lí. Afferrate subito, vero?, che quando parto da lí, voi non sapete di che cosa sto parlando.

Non parlo della famosa piccola differenza, quella per cui a uno dei due, quando sarà sessualmente maturo, parrà assolutamente dell'ordine della battuta, del motto di spirito, lanciare un grido di giubilo: «Evviva la piccola differenza!» Basta il semplice fatto che ciò sia buffo a indicarci, denotare, fare riferimento al rapporto complessuale con quell'organo, rapporto interamente inscritto nell'esperienza analitica al quale ci ha condotti l'esperienza dell'inconscio, senza di cui non vi sarebbe motto di spirito.

La piccola differenza viene distinta molto presto come organo, il che è già tutto dire: ὄργανον, strumento. Un animale ha forse l'idea di avere degli organi? Da quando in qua lo si è visto? E a cosa gli servirebbe? Basterà enunciare che *ogni animale* – è qualcosa che ho raccontato in un altro luogo, qui lo dirò diversamente, è un modo di riprendere quanto ho enunciato recentemente a proposito della supposizione del cosiddetto godimento sessuale come strumentale nell'animale –, che *ogni animale provvisto di chele non si masturba*? Ecco la differenza tra l'uomo e l'astice². Beh, è qualcosa che fa sempre un certo effetto.

In questo modo, però, vi sfugge ciò che questa frase ha di storico. Non già per quello che asserisce – essa asserisce, e basta –, ma per la questione che introduce a livello della logica. Vi è ben nascosta, vero? L'unica cosa di cui non vi siete accorti è che contiene il *pas-tout*³, che è molto precisamente e molto curiosamente ciò che la logica aristotelica elude pur avendo prodotto e messo in evidenza la funzione dei prosdiorismi, προσδιορισμοί, ossia, co-

² Gioco di parole tra *homme* e *homard*.

³ Nei trattati di logica viene tradotto con *non ogni*. Nel testo di Lacan la traduzione italiana sarà *non-ogni* quando è correlato con $\forall x$, e *non-tutto*, *non-tutta*, quando è correlato con $\bar{\forall}x$. Si veda l'*Avvertenza del curatore*.

me sapete, l'uso di *ogni*, $\pi\alpha\tilde{\nu}$, e di *alcuni*, $\tau\acute{\iota}$, attorno ai quali Aristotele compie i primi passi della logica formale.

Sono passi gravidi di conseguenze, sono quelli che hanno permesso di elaborare la cosiddetta funzione dei quantificatori. È con l'*ogni* che si stabilisce il posto vuoto di cui parlavo prima. Quando commenta la funzione dell'asserzione in rapporto a una funzione $f(x)$ vera o falsa, uno come Frege non manca, affinché x abbia esistenza di argomento – collocato qui in questa piccola cavità, immagine del posto vuoto –, di preporre qualcosa che si chiama *ogni* x e si confà alla funzione.

$$\vdash \underbrace{\quad}_x \Phi(x)$$